

Maryame El Qabach

[Marocco]

OLTRE IL COLORE DELLA PELLE

Sin da piccola cominciai a ricevere molti insegnamenti su come una donna si doveva presentare al mondo circostante, come si doveva rapportare a esso e attraverso quali strumenti le sarebbe stato più facile convivere. Le qualità di una donna per poter stare al mondo erano davvero troppe, pensavo da bambina. Non bastava essere intelligenti e gioiose, ma bisognava essere anche dolci, gentili, composte, comprensive, ordinate, modeste e belle. Io ero una bambina timida e pignola, il che mi faceva facilmente risultare dolce, gentile, composta, comprensiva, ordinata e modesta ai più. C'erano poche cose che non andavano in me e io ne ero sollevata, ma ce n'era una tra queste che mi preoccupava e riguardava la sfera della bellezza. In Marocco, i rituali di bellezza per le donne fanno parte di una tradizione antica, ricca e incontestabile. Dei dettami da seguire per filo e per segno e, a me, tutto ciò che era simile a una regola piaceva molto. Odiavo brancolare nel buio dell'incertezza di cosa fare o non fare, ma fortunatamente esistevano le regole che nella mia vita proiettavano luce. I rituali di bellezza erano perlopiù formule di miscugli a base di henné, argilla e oli vari, che venivano tramandate per generazioni e promettevano risultati immediati e duraturi. Prendersi cura della propria pelle e dei propri capelli era doveroso per una donna. Per quanto riguarda i capelli, Madre Natura era stata molto generosa con me: erano lisci, lucenti e disciplinati. Ma per la pelle, mi avevano detto che bisognava rimediare con qualche "soluzione magica" affinché potessi rientrare nel modello di bellezza giusto, il modello per eccellenza. Nella mia famiglia ero l'unica ad avere la pelle olivastra e questo era un difetto da correggere o, perlomeno, migliorare. La formula per me era un intruglio di due cucchiaini di argilla, un cucchiaino di miele, qualche goccia di succo di limone, qualche goccia di latte e qualche goccia di olio di mandorle. Prometteva bene. Ogni settimana, mamma me lo preparava con premura prima di ogni nostro appuntamento *al hammam*. Andarci era ed è una delle mie attività preferite in assoluto. Un luogo di ritrovo per sole donne in cui scambiarsi consigli, confidarsi segreti e un momento in cui ci si sbarazzava di tutte le fatiche della settimana. Più crescevo e più mi affezionavo a quel luogo, ma il difetto della mia pelle rimaneva comunque lì, immutato. Le formule diventavano tante e a esse cominciavo ad affiancare prodotti cosmetici, come ad esempio creme sbiancanti e maschere schiarenti. Finché ero piccola e in Marocco il problema era marginale, ma una volta arrivata in Italia il confronto con tutte le pelli che mi circondavano era quotidiano. Ora, non ero solo la "scuretta" della famiglia, ma anche di tutta la mia classe e, per qualche anno, di tutta la scuola. Durante la ricreazione, alle elementari, c'era un gioco che piaceva fare al mio gruppo di compagne, quello in cui ognuna di noi doveva rappresentare una delle fate del Winx Club. Io mi affrettavo a scegliere la mia preferita, prima che qualcuna di loro mi rubasse il ruolo e ogni volta era la stessa storia: «Ma tu non assomigli a Flora, tu devi essere Aicha, è così chiaro!». A me, però, non era chiaro per niente. Io e Flora eravamo accomunate dalla grande sensibilità, dall'amore per la natura e dalla riservatezza, ma questo a loro non era evidente. Cercavo di spiegare che non bisognava identificarmi in quel personaggio prendendo in considerazione solo il colore della mia pelle, ma che c'erano tanti fattori a mio favore per poter sostenere di voler essere qualcun'altra nel gioco. Niente, finivo sempre per essere Aicha e molto presto abbandonai l'idea di partecipare. Non potevo accettare che qualcuno scegliesse per me chi essere e chi personificare. Questo lo avevo spiegato molto bene alle mie compagne, ora toccava spiegarlo anche a mia madre, ma non ne avevo ancora il coraggio. La consuetudine dei rituali

di bellezza settimanali procedeva, ma per l'obiettivo propostoci all'inizio avevano deluso le aspettative. Durante la bella stagione, quando il sole illuminava la città e i volti delle persone, mamma mi ripeteva sempre di non dimenticarmi di mettere la crema solare e di proteggermi, cercando di camminare sempre all'ombra. Ma io amavo il calore del sole e odiavo la patina oleosa che lasciava la crema sulla mia pelle. Un giorno di agosto mi ribellai a tutto ciò e mia madre mi rimproverò dicendomi che avrei peggiorato la mia situazione e che a quel punto nessun intruglio o rimedio avrebbe potuto aiutarmi. Io, inizialmente, reagii con indifferenza a quelle parole, ma poi, prima di uscire, mi spalmai la protezione solare per non incorrere in danni ancora più grossi. Lei sapeva ciò che era meglio per me e io dovevo ammaestrare quello spirito ribelle da adolescente alle prime armi. A tredici anni, cominciai a ricevere i primi trucchi da sperimentare con mia madre in occasioni speciali, quali matrimoni, battesimi o feste religiose. Imparai molto in fretta a dosare le quantità di prodotto da applicare senza creare macchie qua e là sul viso e a truccarmi perfettamente gli occhi con il *kohl* senza sbavature. C'era una cosa che però mi dava qualche piccolo problema: il fondotinta. La tonalità scelta per me era troppo chiara e io sentivo di indossare una maschera.

La maschera che indossavo me la tolsi una volta divenuta più grande, quando capii che quello che la società mi proponeva era un retaggio coloniale dal nome "colorismo". Mamma non lo sapeva e glielo spiegai io. Si era dispiaciuta moltissimo di sapere che per tutti quegli anni, inconsciamente, mi aveva portata, assieme al mondo, a pensare di essere un po' sbagliata, di non rispecchiare delle caratteristiche che erano state stabilite per noi e di non rientrare in un modello, per un'idea di superiorità e di bellezza che non era la nostra. Imparai con il tempo a definire ciò che era prendersi cura di sé e cosa era solamente un'ossessione verso uno standard interiorizzato come supremo. Con il tempo, ho anche capito che le regole prestabilite non proiettano solo luce, ma una marea di ombre e di buio e che sì, era sufficiente essere gioiose di stare al mondo per starci, conviverci. Bastava una riscrittura delle regole o la loro abolizione.